

Sergio Quinzio

teologo

«La lettura dei Vangeli vi stupirà»

ROMA «Probabilmente il pubblico dell'Unità è il pubblico migliore a cui proporre i Vangeli. Il più aperto quello meno condizionato dalle letture domenicali che tendono a dare del Nuovo Testamento una versione edificante e dolcistrata» Sergio Quinzio teologo e credente è interessato e incuriosito dall'iniziativa del nostro giornale «Sa - sorride dietro la sua rada barba bianca - il pubblico cattolico è refrattario ai Vangeli. Crede di averli letti perché li ha ascoltati a messa gli resta nelle orecchie qualche parabola il figlio prodigo le vergini stolte e le vergini sagge e poco più. Le letture domenicali finiscono per vaccinare contro i Vangeli. Questi testi sono contemporaneamente fondamentali per la nostra civiltà e sconosciuti»

Professore ma sono davvero così poco letti?

Mi capita spessissimo di trovarmi a parlare con uomini di cultura cattolici e sentirmi dire ma questo nei Vangeli non c'è. Le maledizioni le parabole sanguinose e terribili le descizioni ombili dell'Apocalisse

Quindi la lettura dei Vangeli nel loro testo integrale sarà sorprendente?

Sì. Sul cattolico tutto questo non fa più presa. Ma su un pubblico laico l'impatto con i testi potrebbe essere sorprendente. Chi crede come Nietzsche che il cuore del cristianesimo sia la «morale del gregge» si stupirà per l'eccesso di paradosso del Vangelo. Il Cristo che dice alla donna adultera vattene in pace o che perdona le prostitute era in una civiltà antica come quella ebraica qualcosa di sconvolgente. Ecco un altro punto a favore della possibilità che il pubblico dell'Unità si avvicini con più apertura ai Vangeli è nel fatto che si tratta di persone che hanno ancora un rapporto con la concretezza dell'esistere con la sofferenza. Eppure anche il laico quando pensa al cristianesimo ha difficoltà a separarsi da una immagine edificante spiritualista sentimentale.

Ecco, l'idea di un Vangelo potente e drammatico è comprensibile, quella della paradosso del testo sacro un po' meno...

Faccio un esempio i rapporti con l'autorità. Quella frase famosa «date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio» ad esempio non ha il significato che comunemente gli si attribuisce.

Eppure su quella frase si fonda una lettura «antifondamentalista» e laica del cristianesimo. E invece che cosa vuol dire?

Nel Vangelo ci troviamo spesso davanti a frasi che sono paradossi quasi dei giochi di parole. Cominciamo da un altro esempio a Gesù viene provocatoriamente chiesto se tu il figlio di Dio? Lui replica così. Vi risponderò se prima risponderete ad un'altra domanda. Giovanni Battista era invitato da Dio o no? Se i sacerdoti avessero risposto si avrebbe potuto replicare loro e allora perché non gli avete creduto. Se avessero risposto no si sarebbero messi contro il popolo che credeva in Giovanni.

E Cesare?

In modo analogo Gesù si comporta davanti ai farisei che gli domandano se bisogna pagare i tributi ai romani. Era un tranello se avesse detto no avrebbero denunciato agli uomini dell'imperatore se avesse detto si sarebbe stato screditato davanti al popolo che odiava i romani. Davanti a questa trappola Gesù risponde dicendo avete in tasca una moneta? Loro tirano fuori la moneta. Lui non la tocca e chiede. Cosa c'è scritto su quella moneta? Cesare rispondono



Tania Cristofar / World Photo

Tanto importanti, poco letti secondo il teologo Sergio Quinzio i Vangeli hanno questa cattiva sorte. Per questo l'idea di pubblicarli con l'Unità lo trova attento e interessato. Gli abbiamo chiesto di indicare una chiave di lettura per il Nuovo Testamento. «Dimenticare l'immagine edificante e sentimentale che circonda i Vangeli, ascoltare con attenzione il testo e comprendere la linea che porta dall'antico alla nostra modernità»

ROBERTO ROSCANI

loro. E allora date nel senso di resuscitate a Cesare quel che è di Cesare. Non è una forma di legittimazione dell'autorità. Per arrivare a questo bisognerà aspettare San Pietro e San Paolo. In quest'ottica i Vangeli appaiono più vicini di quanto non si dica ad altri testi antichi. Di domande trabocchetto è piena la letteratura greca e polilattina, la stessa ambivalenza simbolica delle risposte delle sibille, certi elementi magici contenuti nell'Antico Testamento. E così?

Solo in parte. Perché nell'orizzonte culturale ebraico così pervaso dall'attesa messianica questo tipo di risposte hanno un senso diverso che non nell'orizzonte pagano dove l'ambiguità è sostanzialmente indistinzione. Rispondendo come fa Gesù non «imbrogli» i sacerdoti ma smaschera il loro tentativo di metterlo in trappola e lo fa con durezza.

Durezza. È una parola che tendiamo a non associare al Vangelo, semmai all'Antico Testamento, evidentemente c'è nella Bibbia una continuità forte...

Thomas Altizer uno dei padri della teologia radicale ha detto che nessuna religione ha la violenza giudicatrice del cristianesimo perché nessuna religione ammette la dannazione eterna. E il Nuovo Testamento riprende l'estrema tensione

tra tenerezza e violenza propria dell'Antico. Non sono forse tenere certe «regole» fissate nella Bibbia dove si dice che non possono andare in guerra gli uomini non ancora sposati e che non hanno ancora avuto un figlio. Accanto a queste ci sono cose di una violenza terribile. Moè e questi uomini di distruggere una intera città e quando questi tomano avendo fatto prigionieri e catturato degli armenti li manda a uccidere tutti i sopravvissuti anche quelli che ornano contro il muro - ovvero i bambini. Così nel Nuovo Testamento quando si parla di Apocalisse si dice che il sangue salirà fino ai garretti dei cavalli. Il termine stesso di amore - che nelle letture tradizionali del Vangelo è così usato - non dobbiamo leggerlo in chiave sentimentale come un embrassons nous. Paolo parlando dell'incestuoso di Corinto (ovvero di un cristiano che viveva con la moglie del padre non con sua madre) invoca lo Spirito Santo perché questo nostro fratello sia abbandonato a Satana affinché si distrugga il suo corpo per salvare la sua anima. Lottica neotestamentaria e un'ottica difficile amara aspira paradossale.

Se lei dovesse offrirci una chiave di lettura, un modo per avvicinarci alla sostanza quale consiglierebbe?

Secondo me è molto più interessante leggere i

Vangeli cercando di capire che cosa c'è di specifico nelle origini cristiane che sono quelle che poi hanno fatto la storia dell'Occidente e ci hanno condotto al moderno piuttosto che annegare questi testi dentro una dimensione puramente antropologica-religiosa o estetica. Bisogna guardare alla radice della nostra storia e cultura. E allora partirei notando le differenze tra i Vangeli. Ci sono i tre «sinottici» quelli di Matteo, Marco e Luca che sono considerati quelli «materiali» e poi c'è quello di Giovanni quello giudicato più spirituale. Giovanni è sostanzialmente quello che si avvicina di più alla sensibilità greco-ellenistica. Ecco direi che noi sinora abbiamo letto i Vangeli in una chiave neoplatonica e abbiamo letto soprattutto il Vangelo di Giovanni poi quello di Luca che è il più dolce il più raccontato. Luca fa morire Gesù sulla croce perdonando i nemici mentre in Marco e Matteo lo fanno morire gridando «Dio mio perché mi hai abbandonato». Così come Marco e Matteo erano in «seconda fila» l'Antico Testamento era visto come uno sfondo un luogo dove «le parole erano state seminate». Invece bisognerebbe invertire questo tipo di lettura. Partire dall'Antico Testamento che dà senso alle speranze messianiche quest'annuncio dell'amore del Signore è l'annuncio della vittoria sulla malattia sulla morte. È una attesa estremamente concreta gli ebrei attendono dal Messia cose molto precise che riguardano la vita di ogni giorno la fertilità dei campi le crescite delle greggi il benessere

della famiglia. Solo partendo di qui si deve cominciare a leggere i Vangeli. prima Marco e poi Matteo (invertendo l'ordine tradizionale per rispettare quello «cronologico»). Avremo l'immagine di un Gesù uomo «adottato» da Dio più che non sua incarnazione. Arrivando poi a Luca che esce dall'orizzonte palestinese-ebraico per arrivare a Giovanni e alla sua sublimazione dell'annuncio di salvezza che viene tradotto dalla materialità ai termini simbolici. Nel Vangelo di Matteo c'è una frase che comunemente non viene letta dove si dice che quando Gesù muore sulla croce il cielo si oscura viene il terremoto e si suarica il velo del Tempio poi le tombe si apriranno e quando Gesù è risorto i giusti uscirono dalle tombe e furono visti a Gerusalemme. I primi cristiani provavano stupore davanti al fatto di morire. Loro attendevano con certezza un nuovo Eone il tempo che viene.

Giovanni sembra parlare per simboli affinché lo comprendano anche i popoli che non attendevano il Messia...

Certo per il popolo ebraico tutto era molto più chiaro la redenzione messianica è un fatto visibile e tangibile che si compirà alla fine della storia mentre la redenzione cristiana è diventata un fatto interiore e invisibile. Le due Città (quella dell'uomo e quella di Dio) convivono e l'importante è la trasformazione interiore. La riconciliazione con Dio e la fine della schiavitù del peccato. Ma per i primi cristiani il peccato era peccato perché il suo salario era la morte.

Mi sembra una lettura che separa fortemente la tradizione giudaico-cristiana dall'altra grande «fonte» della cultura occidentale, ovvero quella greco-ellenistica. E così?

C'erano Roma e Gerusalemme erano due «città» contrapposte. Ma la storia della nostra cultura è la storia di un avvicinamento di un confronto. Per alcuni studiosi il medioevo è l'età del sincretismo. L'età in cui coesistono sapienza e miracolo

DALLA PRIMA PAGINA

La coerenza dei cattolici

nirebbe per sentirsi inevitabilmente straniero avvertendo un progressivo addormentarsi delle capacità di reazione un «nonno dei valori di fronte all'evidenza degli interessi contingenti»

Se vogliamo allora affrontare seriamente il tema in trodotta dall'editoriale di «Avvenire» di venerdì scorso io credo che due problemi dovrebbero essere proposti e risolti: uno di forma l'altro di sostanza. Quello di forma è presto detto. I popolari alle elezioni politiche hanno rifiutato la scelta fra i due poli alternativi che sembrava imposta dal nuovo sistema elettorale unimomale hanno coltivato la linea di un «centro» capace di attrarre a sé le posizioni confinanti. Se questa è stata l'impostazione proposta agli elettori essa imporrebbe una rigorosa preclusione di schieramento sia sull'altro fronte che sull'altro escluderebbe non solo l'intesa di principio con il Pds ma anche quella alternativa con Forza Italia che pure Buttiglione non si vergogna di proporre a mezza bocca all'on Tajani e che anzi conferma essere del tutto rispondente alla sua linea politica. Forza Italia ha rappresentato nell'appuntamento elettorale il polo di attrazione di uno degli schieramenti contrapposti al quale i popolari hanno rifiutato di aderire. C'è da chiedersi allora come mai la preclusione di «Avvenire» pur formalmente detta «a ragioni di coerenza nei confronti dell'elettore» risulti prospettata almeno in chiave di alleanze politiche solo in una direzione.

D'altronde la scelta elettorale del «centro» una volta escluso l'esito elettorale di una maggioranza assoluta non può certo condurre una parte non insignificante dell'elettorato - oltre tutto portatrice di valori radicati nella nostra cultura e quindi certamente operanti ben oltre la percentuale di voti raccolta dal partito dei popolari - ad una sorta di anorexia politica di esclusione consapevole da ogni decisione operativa nella concretezza delle opzioni che quotidianamente si presentano alla prassi istituzionale. Quanto più era autenticamente di «centro» la scelta elettorale tanto più dovrebbe essere responsabile e motivata ogni decisione volta ad incidere sui bisogni più essenziali dei cittadini sulle aspettative concrete di una intera collettività sociale. Il credente non può mai essere rinunciario ogni decisione politica che lo rendesse immediatamente indifferente, agnostico o attendista lo porrebbe in contraddizione radicale con i principi del suo credo in virtù della storia. Il problema allora non può essere semplicemente di forma deve tradursi inesorabilmente in una questione di sostanza. Il cattolico quale che sia stata la sua valutazione elettorale deve chiedersi giorno dopo giorno quali opzioni compiere in funzione di quali valori come rendere operante nella visione globale degli interessi di tutti la tutela dei bisogni più essenziali. Ed è solo in questa ottica - storicamente definita non riducibile a un dogma ma nemmeno aprioristicamente condannabile secondo lo schematico dell'alternativa amico-nemico - che può seriamente essere affrontato il nodo del rapporto tra il Partito popolare e il Pds.

D'altra parte che la collocazione elettorale non impedisse scelte concrete di contenuto lo ha dimostrato lo stesso prof. Buttiglione quando ha firmato con Bossi un documento che lo conduceva a cogliere punti di convergenza in chiave di contenuto con un significativo esponente dell'area di governo senza che per questo lo sfiorasse il dubbio di un «tradimento» del proprio elettorato.

Allora se la riflessione deve correttamente spostarsi senza preclusioni di principio, sul terreno dei contenuti (al di là delle proferte di ampiezza e di diversità portate da che parte stavano rispettivamente Forza Italia e il Pds quando negli ultimi mesi si trattava di risolvere ai cuni problemi di fondo certamente non estranei alla cultura e alla sensibilità dei cattolici) quando si trattava di scegliere tra gli interessi di alcune categorie protette e un principio di solidarietà valido davvero per tutti quando si doveva decidere se «scaricare soltanto sui più deboli» attraverso il mancato rimborso dell'iscia drugi i drammatici effetti di una alluvione annunciata quando si dovevano tracciare le linee di una politica fiscale ed era necessario opporsi a quello che De Rita ha incisivamente definito il «rancore dei ricchi» (un atteggiamento sempre più diffuso in Italia dove sembra si siano progressivamente assimilando le estreme tendenze delle ricche periferie vandeane, bavaresi, fiamminghe) quando si dovevano creare le premesse per vincere gli artifici di un nuovo conflitto sociale cercando il consenso popolare rispetto alle scelte economiche di lungo periodo quando si trattava di agire (prima e indipendentemente da ogni possibile intervento riequilibratore della Corte Costituzionale) per far sì che la comunicazione televisiva si indirizzasse davvero a tutela degli utenti quando si doveva ribadire l'autonomia e il ruolo della magistratura anziché mortificarla o comprimerla nelle sue legittime iniziative? Nella concretezza del momento storico le scelte del Pds sono state costantemente in sintonia con quelle dei Popolari: si sono ritrovate intorno alla garanzia dei medesimi valori.

E allora se davvero si potesse l'essenza di un «governo delle regole» se davvero i cattolici quale che sia stata la loro scelta elettorale fossero chiamati a decidere il contesto di fondo sul quale articolare le opzioni politiche del prossimo futuro se dovessero decidere in qual modo realizzare la tutela dei soggetti più sprovveduti e indifesi di fronte allo strapotere dei ricchi potrebbero davvero decidere di etichettare a priori i loro compagni di strada dimenticando l'insegnamento evangelico che ci invita a non giudicare ma che ci sollecita ad agire? O non dovrebbero piuttosto costruire giorno dopo giorno la nuova città lieti se altri si accompagnano a loro in questo faticoso lavoro? Il «tradimento» dell'elettorato si ha soltanto quando si chiedono ai vicini di strada passaporto o lasciapassare non quando si compiono scelte corrette.

[Nicola Lipari]

Unità logo and editorial staff information including names like Walter Veltroni, Giuseppe Calderola, Antonio Zollo, Giancarlo Bozzetti, Marco Damasco, and various directors and editors.

DALLA PRIMA PAGINA Assassini e giustizieri

morte ha avuto un rilievo emotivo del tutto sproporzionato rispetto agli altri temi del dibattito politico. E ha certamente contribuito per esempio a determinare la sconfitta di un benemerito governatore democratico Mario Cuomo che ha sfidato l'opinione pubblica dello Stato di New York promettendo che non avrebbe introdotto anche a New York la pena di morte. Il caso di Jeffrey Dahmer era stato naturalmente tra quelli più frequentemente citati dai sostenitori della pena di morte per «dimostrare» che la sua assenza dalle leggi di uno Stato costringeva i cittadini di questo a pagare vitto e alloggio in carcere vita natural durante a un reo confessato di aver commesso una spaventosa rupegnante e demenziale serie di delitti. Lo stesso padre di Dahmer quando il figlio era stato condannato a un anno di prigione per

za misericordia. Perché questo è il inessaggio non umano del pianeta carcere. In negli Stati Uniti come in Italia (ricordate il caso di Francis Turatello fatto a pezzi da Pasquale Barra detto «animale» che nel carcere di Nuoro gli mangiò intenera e fegato?) come in tanti altri Paesi del mondo il carcere è terra senza legge senza cure psichiatriche senza ambizione di guarire di migliorare di restituire alla società coloro che per le cause più diverse se ne allontanano. Il pianeta carcere consente quel che le leggi non consentono. Pianeta abitato da esseri che la privazione della libertà rende per ciò stesso «esseri meno umani» il carcere elimina gli affetti pratica la trasmissione forzata dell'Aids consente lo spaccio della droga l'uso della tortura e delle armi la privazione delle cure mediche e infine quando chiunque abbia il potere tra le sue mura lo vuole. E se la secuzione della pena di morte possibilmente in forma emblematicamente sanguinaria. Ma tutto ciò ancora non basta spesso a un'opinione pubblica che vorrebbe

sempre la legge del taglione della giungla del più forte. C'è il semplice cittadino che sarebbe pronto a partecipare a un linciaggio. C'è il giudice dell'Illinois che chiede come ha chiesto tre giorni fa che l'esecuzione di un condannato sulla sedia elettrica venga obbligatoriamente ripresa e trasmessa per televisione. Come si deve comportare una società civile con il devante «sia pure con quello al massimo grado» il Jeffrey Dahmer o tumo? E se ritiene che comunque una società civile non possa mai privare un uomo della sua vita che cosa deve fare perché essa non gli venga «olta da un altro devante così incoraggiato a diventare a sua volta assassino? Certo nel mondo d'oggi sembrano interrogativi da persone che non abbiano al meglio a cui pensare. Ma vicende come quella di Milwaukee possono servire a qualcosa soltanto se questi interrogativi suscitano in America come in Italia. Altrimenti il pianeta carcere a suoi orrori rimarrà soltanto una parte rimossa della nostra coscienza.

[Gianluigi Melega]



Tiziana Parenti. «Se qualcosa può andar male, lo farà». Legge di Murphy.